

# MEMORIALE

AL

## PARLAMENTO DEL REGNO

*contro il disegno di legge sulla Stampa  
presentato il 4 Febbraio 1899*

ONOREVOLI SIGNORI SENATORI E DEPUTATI,

Con profonda amarezza i sottoscritti, di professione giornalisti, appresero che il Ministero era venuto nella deliberazione di proporre al Parlamento una legge, intesa ad inacerbire vieppiù i rigori che già frenano la stampa in Italia, e la mantengono in maggior soggezione di quella ch'ella patisca, dalla Turchia e dalla Russia in fuori, in qualsivoglia altra nazione d'Europa. Tanto più si dolsero quando, esaminato il disegno di legge presentato alle Signorie Vostre dal Presidente del Consiglio nella tornata del 4 febbraio di quest'anno, dovettero, con grande loro rammarico, persuadersi che, se mai fosse dal Parlamento adottato, potrebbe, ancorchè a primo aspetto non paia, diventare strumento d'odiosa persecuzione, tantochè la libertà della stampa, anzichè conservare la impronta di diritto statutario, diverrebbe privilegio per quelli soltanto a cui piace al Governo di concederlo.

Se nonchè, calmato il primo scatto di legittima irritazione contro questo nuovo tentativo di menomare la più preziosa delle libertà politiche, i sottoscritti si confortarono nel pensiero che niuna legge può essere promulgata nello Stato senza il previo

consenso del Parlamento, e nella speranza che questo mai l'avrebbe accordato a provvedimenti i quali, intantochè straperebbero violentemente la più bella pagina della nostra storia, anzichè difendere la nazione contro immaginari pericoli, le preparerebbero indubbiamente lutti amari ed umilianti. Perciò, ripreso animo, deliberarono di rivolgersi rispettosamente alle onorevoli Signorie Vostre e d'esporsi le ragioni per le quali confidano che il Parlamento rifiuterà il suo consenso a leggi per sè medesime ingiuste, nelle loro conseguenze e funeste.

E prima di tutto, chi consideri con calma e senza animo appassionato le presenti condizioni politiche del paese nostro, non potrà disconoscere che nell'animo di molti è sciaguratamente penetrato un eccessivo sentimento di pusillanimità, al quale sarebbe davvero una sciagura che il Parlamento nazionale desse la sua sanzione, disertando a un tratto la causa della libertà, e cominciando a manomettere quella della stampa. Non istà a noi il sindacare in questo momento ed al vostro cospetto le cause o l'indole dei disordini che per poco turbarono nella primavera dell'anno scorso la pace pubblica. Ma non possiamo astenerci dal porre sotto gli occhi vostri il pericolo e il danno che possono scaturire dal considerare codesti disordini, parziali e fugaci, come una grave minaccia per le nostre libere istituzioni. È debito vostro, o Legislatori del Regno, non già di confermare con avventate e paurose deliberazioni siffatta infondata temenza; ma sì di disperderla, con virili atti e con dignitosa fiducia nella bontà e nell'efficacia di quelle istituzioni, scaturite dai plebisciti.

A ben altre prove soggiacquero i padri nostri allorchè travagliaronsi a redimere la patria dalla servitù!

I mali che oggidì si lamentano e paiono agli animi spauriti pericolosissimi, nacquero, nè poteva essere diversamente, nel giorno medesimo nel quale propizie auree di libertà spirarono nel nostro paese.

Essi sono invero alla libertà stessa inerenti; ma ben lungi dal pregiudicarla, la servono nè arrivano mai a produrre i guai onde si sgomentano coloro che la stessa libertà non vogliono. Per non parlare che della stampa, argomento del quale siamo più qualificati a discorrervi, nessuno di Voi ignora, che in Piemonte, dal 48 in poi, ebbero vita, or breve or lunga, giornali che non facevano mistero del loro proposito di mutare la Costituzione

dello Stato, sia lacerando lo Statuto, sia rovesciando la Monarchia e sostituendole un'altra forma di governo. Il *Cattolico* di Genova, l'*Armonia* ed il *Courrier des Alpes*, che, a modo di protesta contro la libertà, solevano nel dì solenne dell'inaugurazione del Parlamento uscire con la prima pagina ornata a lutto, non rimasero certamente indietro, in quella che oggidì chiamasi la propaganda sovversiva, dell'*Italia e Popolo*, del *Giornale della Democrazia*, del *Pensiero d'Oneglia* e d'altri giornali apertamente propugnatori di repubblica. Nè mancarono neppure allora, come pur troppo dappertutto accade, giornali da trivio come l'*Inferno* e la *Mensonighiera* che Domenico Buffa, in piena Camera il 14 aprile 1858 chiamò *infami*. La *Maga*, lo *Staffile*, la *Strega*, la *Bilancia*, per più tempo, ora in questa ora in quella provincia, servendo or l'uno ora l'altro dei partiti estremi, infuriarono con polemiche arrischiatissime. Nondimeno, coloro che vi precedettero, o Deputati, nel nobile esercizio delle funzioni parlamentari, non pensarono mai che l'Editto di Carlo Alberto fosse insufficiente a frenare questi eccessi della stampa, o che nuove e più rigorose provvidenze occorressero.

Invero anche allora, taluni, nella Camera e nel Senato, temendo che lo Stato fosse per rovinare, invocarono ripetutamente i maggiori e più stringenti freni che oggi si domandano. Segnatamente dopo Novara, tra quegli immensi lutti della patria, parve a taluno buon consiglio di sopprimere, o poco meno, la libertà della stampa. Ma il tentativo s'infranse dinanzi alla gagliarda resistenza degli uomini più apertamente devoti alla Monarchia e più zelanti di governo temperato e cauto, ma rispettoso della libertà. Non che da altri, il grido d'allarme fu dato il 19 dicembre 1849, dal *Risorgimento*, giornale del Conte di Cavour. Serpeggiava tra i conservatori, vincitori delle elezioni, il proposito di stringere i freni alla stampa. Che ciò non dovesse farsi mai, il foglio torinese lo provò con robusto linguaggio, invocando l'esempio di quello che accadde sempre altrove e della mala riuscita dei provvedimenti restrittivi della stampa.

« La punizione del delitto, scrisse, fu talora il *pretesto apparente*. Si propongono misure inefficaci, si difficolta l'espansione del pensiero, si tende a monopolizzarlo in favore dei diversi partiti, si attraversa il talento povero, e il principio della libertà, *conservato in massima*, in pratica *rimane immolato*. »

Di lì a poco, poichè l'invocazione dei provvedimenti eccezionali durava, Carlo Boncompagni, temperatissimo uomo se mai ve ne furono, apertamente e pubblicamente si schierò tra i fautori della più completa libertà della stampa, e così parlò nella tornata del 25 aprile 1850:

« Nell'altra Camera del Parlamento si udirono voci che  
« accennavano ad una legislazione molto più stretta, molto più  
« severa di quella che attualmente esista. Io mi affretto a dichiara-  
« rare che non accetto quest'idea; da qualunque parte venisse  
« una simile proposta, io la rigetterei; ella ci condurrebbe ad  
« un duello tra lo Stato e il libero pensiero, ad un duello a  
« morte, in cui, qualunque delle due parti combattenti restasse  
« sconfitta, *sarebbero perdute la libertà e la civiltà della*  
« *nazione* ».

Niuno ignora il memorabile distacco avvenuto nel 1852 del Conte di Cavour dal Menabrea, dal Revel e dal Balbo, questi volendo leggi restrittive per la stampa, e quegli gagliardamente opponendovisi. Fu codesta separazione che permise in Piemonte la formazione d'un grande partito liberale, mercè del quale quel nobile paese, dall'opprimente bassura del 1849 e 50, si sollevò sino alle sublimi altezze del 1859 e 60. Nemmeno durante quegli anni mancarono in Piemonte giornali apertamente ostili alla Monarchia costituzionale; ma il non averli perseguitati con leggi eccezionali, giovò e non nocque. Lo riconobbe e lo proclamò più che ogni altro il Conte di Cavour medesimo. Nell'atto di staccarsi dall'Estrema Destra della Camera, perpetuamente invocante, come da taluno si fa anche ai dì nostri, leggi di rigore contro la stampa, il Conte di Cavour dimostrò quanto più vantaggioso fosse procedere per altra via. E parlando del partito repubblicano che aveva allora, come li ha adesso, i suoi giornali, così disse nella tornata del 5 febbraio 1852:

« Questo partito trovò degli organi nel nostro paese; ne  
« trovò pochi o nessuno, se si vuole, nella Capitale, ma nella  
« città di Genova ne trovò varii, e non capisco come ciò si voglia  
« negare, quando quelli organi si vantavano ogni giorno e senza  
« mistero di essere gli emissari e gli interpreti di Mazzini. Questo,  
« a mio avviso, invece di essere un male fu un bene. Se il governo,  
« invece di mantenere la libertà dalla stampa in tutta la sua pie-  
« nezza e di poco curare quegli attacchi del partito repubblicano,  
« avesse voluto comprimere l'espressione di questa opinione,

« credo che, al presente, questo partito sarebbe molto più temibile che non lo sia ».

Or chi oserà negare che il Conte di Cavour fosse nel vero e nel giusto. quando, lasciata in disparte ogni disquisizione teorica, la storia ci mostra che bastarono pochi anni di quel regime di libertà della stampa, perchè la Monarchia e lo Statuto apparissero, non più soltanto ai Piemontesi, ma alla grandissima maggioranza degl' Italiani, gli strumenti indispensabili della redenzione? Che cecità sarebbe mai il seguire, non già la via che condusse i padri nostri al trionfo, ma sì quella che trasse altri popoli alla rovina? E chi ardirebbe supporre senza farvi offesa, che Voi, liberi uomini e liberi legislatori, vorreste darvi in braccio a siffatte enormezze?

Ciò sarebbe appena credibile se mai fosse vero, come da taluno si afferma, e come par che credano i Ministri del Re, che lo Stato non ha armi per difendersi contro le possibili esorbitanze della stampa e che fa d'uopo senza indugio fornirgliene. Ma è vero per lo appunto il contrario.

Il rispetto che noi dobbiamo a recenti vostre deliberazioni, ci vieta il ricordarvi in che modo, con quanta severità furono potuti punire alcuni scrittori di giornali, pei loro scritti. Per ossequio a Voi, sorvoliamo su questo argomento, del quale noi giornalisti non potremmo parlarvi senza averne il cuore esacerbato ed infranto. Ma vedete Voi medesimi in quali condizioni si è trovata più recentemente la stampa! Il Presidente del Consiglio, che vi chiede nuove armi a perseguirla, testè ve ne dette ragguaglio. Così parlò nella tornata del 18 dicembre dell'anno scorso:

« Dal 1° luglio a tutto ottobre, cioè in quattro mesi, sono stati fatti 131 sequestri per reati di competenza dei tribunali: vi sono stati giudizi per 111 (è una proporzione rilevante).

« **De Felice Giuffrida.** E perchè no per gli altri?

« **Presidente.** Non interrompano.

« **Pelloux, ministro dell'interno.** E su questi 111 vi sono state 34 assoluzioni e 67 condanne.

« Noto qui che parlo solamente dei sequestri che sono stati seguiti da processi avanti ai tribunali. »

Or come si può pensare che un potere politico così formidabilmente armato contro la stampa, abbia mestieri di nuove e meglio forbite armi per contenerla? Non troverete in nes-

suno dei paesi civili d'Europa, nemmeno in quelli dove la libertà della stampa non è iscritta, per patto espresso, nella Costituzione fondamentale, un così gran numero di processi e di condanne per reati di stampa.

Dappertutto si agitano i medesimi problemi che da noi si dibattono e che considerano piuttosto l'umanità nel suo tutto insieme che questa o quella forma di governo. Non è certo una particolarità dell'Italia la esistenza di un partito socialista e della sua attiva propaganda per mezzo dei giornali. Anzi, e questa e quello sono altrove più poderosi che da noi. Ma dove tanti processi di stampa? Dove, soprattutto, tante condanne in sì breve tempo?

Certo non in Germania, nè in Austria, nè in Olanda, nè in Belgio, nè in Svizzera, nè in Francia, a non parlare nemmeno dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America, ove di siffatti processi non havvi neppure la più lontana idea. E se tutte quelle nazioni tollerano senza sbigottimento la propaganda dei partiti estremi, nè la puniscono con la frequenza e la severità che da noi si pratica, vorrete Voi, rappresentanti della nazione, imprimere a questa, con paurose persecuzioni contro la stampa, la taccia d'essere la più turbata d'Europa e la più prossima a sciogliersi?

Dicono che questi nuovi tormenti contro la stampa sono indispensabili per la difesa delle Istituzioni! Ma come non si accorgono che, adottandoli, si diffonderebbe in Europa, lottante con difficoltà uguali alle nostre, la credenza che queste istituzioni pericolino oramai tanto, da avere mestieri di puntelli di cui altri governi, qual che ne sia o l'indole o la forma, non hanno bisogno? E qual maggior discredito, può venire all'Italia, oltre questo, di mostrarsi, mediante il suo Governo e il suo Parlamento, affannosamente in cerca di nuovi rigori e di nuove pene contro la stampa?

Fu meritato vanto, insino a ieri, delle istituzioni nostre, il poter dire ch'esse poggiavano sul libero consenso dei cittadini, e che irrequiete o faziose minoranze erano impotenti a scuoterle. Ed ora si dovrà dire che nemmeno le severe leggi nostre, ancorchè con tanta larghezza adoperate, sono sufficienti a contenerle e che ne occorrono delle nuove, più aspre e più sottilmente scrutatrici di ogni anche menoma infrazione? È questo il concetto che si vuol dare all'estero del nostro Stato? E si osa.

domandare a Voi, rappresentanti della Nazione, di suffragare col vostro voto, una confessione tanto indecorosa e così nociva alla politica riputazione della patria?

Ma si dice: La proposta presentata dal Ministero alla Camera non intacca menomamente il principio della libertà della stampa, anzi tende per avventura a meglio tutelarla. Strano errore, stranissima illusione! Salvo coloro che come il Duca di Modena o Ferdinando di Napoli spinsero la tirannide sino alla goffaggine e nell'ignobile giuoco perdettero Stato e Corona, nessuno di quelli ch'ebbero più in uggia la libera stampa, osò mai dichiarare apertamente che intendeva sopprimerla. E tutti infingendosi proclamarono sempre di volerle invece assicurare una migliore esistenza. Nel 1852, Federico Menabrea, interprete allora d'una frazione parlamentare poco meno che reazionaria nè ancor convertito dal grandioso spettacolo della patria redenta, non parlò diversamente di quello che oggidì parlano i ministri, autori del disegno di legge che vi sta dinanzi. « Il y a bien des choses à faire (disse), non pour détruire la liberté de la presse, mais au contraire pour la défendre et la protéger contre les abus qui la menacent. »

E ripeté pur anche quello che oggi odesi così spesso sulla bocca dei timidi amici della libertà:

« Lex excès que nous plaignons (sono sue parole) sont d'ordinaire commis par les petits journaux qui sont les plus répandus dans le peuple et sont bien plus recherchés que les journaux sérieux par cela même qu'ils s'adressent plus aux passions qu'à la raison. »

Nè tenne linguaggio diverso un altro di quegli uomini politici che all'occhio dei superficiali paiono, perchè da sè medesimi se ne vantano, campioni zelanti della conservazione degli Stati, laddove sono invece artefici della loro ruina. Nel 1864 il sig. Rouher, potente ministro di Napoleone III, nell'atto di domandare al Corpo Legislativo nuove restrizioni e vessazioni contro la stampa, parlò nel modo stesso che il Presidente del Consiglio dei Ministri parla oggi dinanzi a voi.

« Ah! cette liberté de la presse, esclamò nella tornata del 14 giugno, je ne la nie pas: je la considère comme utile dans un pays, mais je la veux avec ses contrepoids, je ne dirai pas seulement repressifs, mais préventifs, car je conserve le souvenir de ces deux trônes renversés, sur-

« tout parce que la législation sur la presse était impuissante et vaine ».

Ma che vale il dire a parole che non si vuol negare la libertà della stampa se poi, a fatti, si decretano leggi intese a conculcarla? Piacciavi di considerare, onorevoli signori, che il danno ed il pericolo non tanto risiedono nel valore intrinseco delle proposte che si mettono innanzi, quanto nel fatto stesso della persecuzione, comunque larvata; imperocchè è nell'indole di essa di non ricredersi nè arrestarsi mai, nemmeno dinanzi alla prova della propria impotenza, anzi d'inferocire tanto più, quanto più le sfugge il fine che si propone. Se fosse mai possibile che la Camera italiana, tutto il suo passato smentendo, desse il proprio suffragio ad un disegno di legge repressivo della stampa, non passerebbe gran tempo ch'essa si troverebbe costretta a raddoppiare i rigori e le pene, non fosse che come rappresaglia contro la dimostrata vanità del suo tentativo. Nessuno di Voi, per poco che abbia notizia di ciò che avvenne nel nostro od in altri paesi, può coscienziosamente supporre che coi provvedimenti che vi furono proposti, cesseranno ad un tratto e quasi miracolosamente quelli che sogliono chiamarsi gli eccessi della stampa. Probabilmente cresceranno, perchè è proprio di tutte le leggi di compressione, di raddoppiare gli sforzi e di moltiplicare le diligenze, o se più vi piace le astuzie, di coloro che per amore di libertà, vi si ribellano. Se mai dunque voi consentiste a fare il primo passo in questa malaugurata via della repressione, sareste irrevocabilmente tratti a percorrerla sino alla fine, e a distruggere col vostro voto sino le ultime vestigia della libertà della stampa! È vano supporre che questa possa essere in parte concessa, in parte negata. Coloro che non vogliono tollerarla farebbero almeno atto di liberi uomini, se, invece di simulare i loro intendimenti, francamente invocassero il ritorno puro e semplice alla censura preventiva. Giovanni Lanza, ad onorare la memoria del quale avete voluto che il suo busto in marmo ornasse le sale d'uno de vostri palazzi, notò fino dal 1852 la inutilità di qualsiasi tentativo di mandare innanzi di pari passo la libertà colla persecuzione. Così egli rispose, nella tornata del 5 febbraio a coloro che tuttodi, come anche oggi alcuni costumano, invocavano provvedimenti repressivi contro la stampa:

« Fu già detto più e più volte e mi pare che non sia ancora sufficientemente compreso che non vi è strada di mezzo fra



« la libertà della stampa e la censura. O si vuole efficacemente  
« frenare la libertà del pensiero e bisogna attenersi a questa  
« o diversamente bisogna astenersi da qualsiasi misura reaziō-  
« naria. La libertà della stampa non può combattersi che colla  
« libertà medesima della stampa. Tutte le volte che i governi  
« vollero servirsi di mezzi eccezionali, i quali per regolarla  
« hanno sempre fallito al loro scopo, hanno dovuto pentirsi.  
« Vedete tutti i tentativi fatti sotto la restaurazione dal 1814  
« al 1840 dai ministeri De Caze, Peyronnet, Villèle, Martignac  
« A. Thiers e vedrete che non hanno riuscito che ad agitare  
« maggiormente il paese ».

Quest'ultima avvertenza, dell'uomo che resse per tanti anni il Governo, che per tanti altri diresse le tornate, d'una delle vostre Camere, ma che neppure tra le più fortunate procelle osò mai invocare leggi restrittive contro la stampa, dovrebbe scolpirsi nell'animo vostro e servir di guida alle vostre deliberazioni. In verità ciò che il Ministero incautamente vi propone di fare, non è cosa nuova. Se non nel nostro Stato, altrove fu da molti tentata prima che da lui; ma non portò fortuna a nessuno. Voi testè vedeste come il Conte di Cavour si gloriasse del decadimento del partito repubblicano in Piemonte, malgrado o forse in conseguenza della libertà della stampa quivi imperante. E che il trionfo fosse completo, ve lo prova il fatto che oggidì il Parlamento risiede in Roma, ove la Monarchia e la Nazione giunsero quando nessun Ministro, quali che fossero le momentanee perturbazioni interne, ardì mai pensare che fosse spedito limitare o frenare la libertà della stampa. Ma quali trionfi possono mai vantare i ministri di Carlo X e di Luigi Filippo, che tennero diversa via, e a ogni piè sospinto chiesero alla Camera francese leggi restrittive sulla stampa? Se non fosse per non tediarvi, agevol cosa sarebbe porre sotto i vostri occhi le discussioni di quel tempo in Francia. Vi trovereste enumerate una ad una tutte le dicerie che oggi si fanno dai nemici della libertà della stampa. Quei ministri presumeranno di piegarla a loro senno e volontà; ma che cosa è rimasto delle Monarchie che essi servirono così stoltamente, se non il ricordo delle loro catastrofi? E che è rimasto dell'Impero di Napoleone III, che il sig. Rouher pretendeva baldanzosamente di salvare imponendo nuovi ceppi alla stampa? Per lo contrario il governo repubblicano surto in Francia nel 1870, che pur consente la

più sconfinata libertà di stampa ai suoi avversari e tollera perfino che ogni altra e diversa forma di governo sia nei giornali discussa e caldeggiata, dura oramai da 28 anni, ossia da un tempo più lungo di quello che qualsivoglia altro governo abbia durato in quel paese dal principio del secolo in fino ad oggi.

E dopo questi esempi e queste riprove, sarà lecito domandare a Voi, Legislatori italiani, di mettervi sulla via delle monarchie che scomparvero, anzichè seguire le orme della nostra, che senza leggi eccezionali sulla stampa, seppe e potè ridurre poco meno che tutte le genti italiane a formare una sola nazione? Ed a Voi si chiederà di far sapere all'Europa che le nostre istituzioni hanno tanto perduto del loro prestigio, da non poter più tollerare per la stampa un regime che non vieta alla vicina repubblica di Francia di durare da 28 anni? E parranno uomini oculati e prudenti i Ministri del Re, che rendano possibili siffatti confronti?

A confortarvi al mal passo, che voi certo non farete, vanno dicendo che il disegno di legge che vi sta dinanzi, non contiene che poche disposizioni, le chiamano ritocchi, onde possono adombrarsi soltanto coloro che vogliono nuocere per mezzo della stampa. Ma neanche questo è vero. Lasciando in disparte ogni questione di principio, il vero è che il disegno di legge, chi ben guardi, non lascia vera e perfetta libertà che a coloro che vorranno servirsene a servizio del governo. Avete veduto che, per dichiarazione stessa del Presidente del Consiglio, in soli quattro mesi, malgrado delle severissime repressioni dello stato d'assedio, si ebbero 111 processi di stampa, e 67 condanne. Di qui potete argomentare quanto sia agevole colle molteplici disposizioni dei nostri Codici chiamare in giudizio per reati d'azione pubblica un giornale, e fargli subire una condanna. Or come si può dire che non ferisce la libertà della stampa un disegno di legge che mira ad esacerbare i castighi, a promuovere più numerosi e frequenti processi, e ad aprire il varco alla facile soppressione dei giornali? E che altro è per essi nella maggior parte dei casi, la sospensione per tre mesi, se non la morte?

Nè può tacersi, quale che sia il rispetto che i cittadini debbono ai magistrati, che poichè non trattasi di reati materiali ed inoppugnabili, ma bensì di reati d'opinione o di tendenze, i più grandi arbitri diventano, non pur possibili, ma facili ed inevi-

tabili. Niuna malleveria fuorchè l'arbitrio del giudice, rimane alla stampa contro una ingiusta persecuzione, e contro le condanne che possono pur ripetersi a breve scadenza una dall'altra! Alla men trista, il giornale, anche a provare la sua innocenza, dovrà sempre assoggettarsi ad ingenti spese, quante ne occorrono per adire i tribunali, e le quali sono anch'esse una diminuzione di libertà. Ad ogni modo non è chi non vegga che il nuovo regime metterebbe la stampa in balla di correnti momentanee e delle mutabili fluttuazioni ed agitazioni dei partiti. Tali Ministri e tali magistrati potranno a volta a volta usare moderatamente delle leggi repressive; ma possono venir tempi e uomini che di quelle medesime si giovino, non solo per trascendere ad atti d'eccessivo rigore, ma bensì per dar sfogo a passioni e risentimenti ingiustificati. E questo è peggio, che nella proposta che, vi fu fatta, quasi a confondere tutti i criterii della giustizia e tutte le responsabilità dei poteri pubblici, si vorrebbero commettere ai magistrati funzioni che loro non spettano, dare facoltà di distribuire pene che nessun codice menziona, affidare loro indirettamente la censura preventiva, che nessuna tiranide commise giammai alla Magistratura pel rispetto che ne ebbe, e, abuso più esorbitante, non già prescrivere in ogni caso pene certe, eguali per tutti e tassative, ma facoltà di punire o non punire con criterii necessariamente politici e non giuridici, più per ubbidire ad ingiunzioni che per amministrare la giustizia.

A negare il vostro suffragio al disegno di legge, deve altresì indurvi la perfetta consapevolezza della sua inefficacia, rispetto al fine che vorrebbe raggiungere. Certamente per mezzo di esso, se mai fosse sancito, si potrebbero commettere molte ingiustizie, e trasmodare nei più deplorabili abusi, e far discendere i magistrati fino a mescolarsi nelle più ardenti contese dei partiti o delle fazioni, perdendovi prestigio e dignità: ma il supporre soltanto che esso valga, come dicono, a porre un freno alla propaganda sovversiva, non è concetto che possa capire nella mente di legislatori sperimentati e prudenti come Voi siete.

Codesta propaganda, se mai non fosse combattuta con altri mezzi che con quelli di leggi restrittive contro la stampa, diventerebbe certo più cauta, ma non sarebbe per questo meno efficace. Non di rado i giornali che si vogliono o che sarebbero colpiti, troverebbero nella stessa persecuzione un fortunato avviamento a conciliarsi le simpatie, non pur soltanto dei lor con-

sorti ed amici, ma altresì di coloro che, per naturale benignità dell'animo, inclinano a schierarsi piuttosto dalla parte di chi soffre, che da quella di chi fa soffrire.

Perfino quelle esagerate cauzioni che, a spavento dei presunti colpevoli, il disegno di legge vi domanda, si convertirebbero in occasione propizia di trionfo per essi; imperocchè da ogni parte, come si è veduto altrove e da noi accadrebbe, si aprirebbero, quasi a pompa, pubbliche sottoscrizioni per fornirle senza alcuna molestia del condannato. Voi potreste, come già durante il secondo Impero in Francia, proibire con nuova legge quelle sottoscrizioni; ma mancherebbero forse pretesti e sotterfugi per farle ugualmente e vantarsene? E lo scherno cadrebbe tutto sul legislatore impotente, alienando da lui a poco a poco anche l'opinione dei più prudenti e dei più temperati!

Tale fu sempre ed in ogni luogo l'effetto ultimo delle leggi repressive sulla stampa: e tale sarebbe quello del disegno che vi fu proposto. Perciò noi, con illimitata fiducia nel vostro senno e nella vostra giustizia, rispettosamente vi domandiamo di negare ad esso il vostro suffragio. Respingete, ve ne preghiamo, quella infausta proposta, flagrante negazione delle più pure ed istruttive tradizioni del nostro risorgimento!

Anzichè immaginare o mettere in opera inutili freni contro la stampa, che sempre ritorconsi non contro chi li patisce ma contro chi se ne serve, vogliate tornare col pensiero ai primi e più gloriosi anni della nostra redenzione, e fate che nelle vostre aule risuonino parole come quelle del Cavour, del Boncompagni, del Lanza e d'altrettali. L'Italia si è rifatta nazione sotto l'impero della libertà della stampa; ponete mente a che la non si disfaccia, calcando le orme dei governi o dei Parlamenti che follemente perseguitarono la stampa, e poi scomparvero con ignominia dalla faccia della terra.

Che se una legge sulla stampa volete farla, fatene una che richiami puramente e semplicemente in vigore l'Editto di Carlo Alberto, pubblicato, a garanzia di sensi liberali, subito dopo lo Statuto, prima assai della riunione dei Comizi e della convocazione del primo Parlamento subalpino. Fu grande errore, grande regresso, grande ingiustizia togliere alla stampa la guarentigia che Carlo Alberto sapientemente le dette, per essa sola istituendo in Piemonte, molti anni prima che fossero ammessi per gli altri reati, i giudici del fatto.

Or questa guarentigia è poco meno che intieramente scomparsa per la stampa ed ogni dì più si tenta di menomarla. Quanto ciò sia male, non noi vogliamo dirvelo, ma ve lo dica per noi Federico Sclopis, luminaire della Magistratura, esemplare d'integrità politica e delle patrie istituzioni zelantissimo conservatore.

Egli, che pose il suo nome onorato a piè dell'Editto di Carlo Alberto, parlando in Senato nella tornata del 9 giugno 1858, a coloro che, non già in quell'Aula ma fuori, della troppa liberalità dell'editto dolevansi, così rispose:

« Credo che quando si tratterà di pronunziare una sentenza  
« sopra reati di stampa *in materia meramente politica rela-*  
« *tiva a fatti del nostro paese*, se voi vorrete sottrarre questa  
« materia ai giurati, voi porterete una doppia ferita: la prima  
« voi la porterete alla libertà della stampa, perchè sicuramente  
« questa libertà della stampa verrà soggetta ad una giurispru-  
« denza, ed una volta che l'avrete soggetta ad una giurispru-  
« denza, non otterrete più quella massima facilità di rapporto,  
« quell'equazione fra l'opinione pubblica e l'esercizio della giu-  
« stizia, e Voi danneggerete la stessa magistratura, perchè a  
« *voler confondere in una missione di politica accidentale*  
« la missione puramente di giustizia affidata ai magistrati, è un  
« *volere deteriorare la loro dignità* ».

« Se si facesse luogo a questo cambiamento, se si deferissero  
« tutti i reati di stampa alla giurisdizione ordinaria, si farebbe  
« male alla magistratura, mentre si toglierebbe una salvaguardia  
« all'espressione legittima della pubblica opinione. »

Quanto paiono lontani, pel linguaggio che oggi costuma e per le idee che corrono in volta, i tempi nei quali uomini della tempra di Federico Sclopis così parlavano in Senato della libertà della stampa! Ma Voi non dimenticate che furono quelli i tempi nei quali la patria nostra s'avviò stupendamente alla grandezza ed alla gloria, laddove non pare che il medesimo possa dirsi dei nostri attuali.

Perciò, accogliete, in grazia, la nostra rispettosa petizione! Traendo l'ispirazione dalla vostra coscienza e dalla vostra sovranità, respingete una proposta di legge attentatrice della libertà della stampa e più presto fate che sia richiamata in vigore ed in onore quella che Carlo Alberto sancì, che Vittorio Emanuele inalterata conservò per 29 anni, e che nell'una

e nell'altra Camera del Parlamento ebbe per difensori e campioni, non uomini che perdettero Regni e Dinastie, ma uomini che ne fondarono e ne mantennero.

Tocca a voi di eguagliarli, affinchè, anche se i ministri lasciansi talvolta incautamente trascinare e sia pure senza perfidia, per vie funeste e fatali, rimanga inalterata e pura la fama di saggezza e di rispetto per la libertà del Parlamento italiano.

*Per incarico del Presidente dell'Associazione  
della Stampa Periodica Italiana*

EDOARDO ARBIB

SAVERIO MERLINO

ANDREA CANTALUPI

